

IL
VANGELO
SECONDO
GESÙ



COS'È LA FEDE
AUTENTICA?

JOHN MACARTHUR

IL
VANGELO
SECONDO
GESÙ

COS'È LA FEDE AUTENTICA?

JOHN MACARTHUR

CORAM DEO
Porto Mantovano

Titolo originale: The Gospel According to Jesus: what is authentic faith? by John F. MacArthur. Rev. and expanded anniversary ed.

Copyright © 1988, 1993, 2008 by John F. MacArthur Jr.

Zondervan, 3900 Sparks Dr. SE, Grand Rapids, Michigan 49546.

Il Vangelo secondo Gesù: Cos'è la fede autentica? di John MacArthur.

Copyright © 2026 Coram Deo, Via Menotti 6, Porto Mantovano, (Mantova).

Traduzione a cura di Susanna Giovannini

Revisione a cura di Marcello Antonino e Teresa Castaldo

Impaginazione a cura di Stephanie Capoccia

Progetto grafico a cura di Mike Eberly

ISBN 9791281817456

Finito di stampare nel mese di settembre 2026

Grafica Veneta SpA (Trebaseleghe • Padova\Italia)

Coram Deo

Via C. Menotti 6/8

46047 Porto Mantovano • Mantova

www.coramdeo.it - info@coramdeo.it

Facebook: /CoramDeoItalia

Instagram.com/coramdeoitalia

Alla mia amata Patricia, che incarna la fedeltà. Il suo amore e la sua devozione per me sono stati la mia più grande gioia terrena fin dai primi anni del mio ministero. Quando ha dovuto rinunciare a trascorrere del tempo insieme per i miei doveri pastorali o accontentarsi di un marito distratto a causa degli infiniti progetti di redazione e di preparazione dei sermoni, ha sopportato queste prove con grazia e pazienza esemplari. Per ogni dolore che le ho causato, lei mi ha dato in cambio mille benedizioni, non ultime una casa e una famiglia meravigliose, tenute insieme e abbellite dalle sue amorevoli attenzioni.

*Il suo pregio sorpassa di molto quello delle perle.
Il cuore di suo marito confida in lei
ed egli non mancherà mai di provvederle.
Lei gli fa del bene, e non del male,
tutti i giorni della sua vita.*

(Prov. 31:10-12)

INDICE

<i>Prefazione all'edizione per l'anniversario</i>	11
<i>Prefazione alla seconda edizione</i>	15
<i>Prefazione alla prima edizione</i>	19
<i>Introduzione</i>	25

PARTE 1: IL VANGELO DI OGGI: BUONA O CATTIVA NOTIZIA?

1. Che cosa intende Gesù quando dice: "Seguimi"?	31
2. Uno sguardo alle problematiche	47

PARTE 2: GESÙ ANNUNCIA IL SUO VANGELO

3. Egli chiama alla nuova nascita	63
4. Egli esige una vera adorazione	77
5. Egli accoglie i peccatori ma rifiuta i giusti	91
6. Egli apre gli occhi ciechi	101
7. Egli sfida un cercatore impaziente	113
8. Egli cerca e salva i perduti	129
9. Egli condanna un cuore indurito	139
10. Egli offre un gioco di riposo	149

PARTE 3: GESÙ ILLUSTRA IL SUO VANGELO

11. I terreni	161
12. Il grano e la zizzania	173
13. Il tesoro del Regno	181
14. Il primo e l'ultimo	191
15. Il perduto e il ritrovato	201
16. La Vite e i tralci	209

PARTE 4: GESÙ SPIEGA IL SUO VANGELO

17. L'invito al ravvedimento	221
18. La natura della vera fede	231
19. La promessa della giustificazione	241
20. La via della salvezza	251
21. La certezza del giudizio	261
22. Il costo del discepolato	273
23. La signoria di Cristo	283

PARTE 5: GESÙ ADEMPIE IL SUO VANGELO

24. <i>Tetelestai!</i> Il trionfo è completo	295
--	-----

PARTE 6: APPENDICI

1. Il Vangelo secondo gli apostoli	303
2. Il Vangelo secondo il cristianesimo storico	313
3. Risposte alle domande più comuni	337

<i>Bibliografia</i>	353
---------------------	-----

<i>Note</i>	359
-------------	-----

PREFAZIONE

PER L'ANNIVERSARIO

*Infatti la grazia di Dio, salvifica per tutti gli uomini,
si è manifestata, e ci insegna a rinunciare all'empietà e
alle passioni mondane, per vivere in questo mondo
moderatamente, giustamente e in modo santo. (Tito 2:11-12)*

Trent'anni fa (nel gennaio del 1978) ho iniziato a predicare sul Vangelo di Matteo, versetto per versetto. Quella serie durò sette anni e mezzo, comprendendo circa duecentoventisei sermoni, e la Grace Community Church ne fu radicalmente cambiata. Il Sermone sul Monte fu particolarmente cruciale. Quando finimmo Matteo 7, la devozione collettiva della nostra congregazione all'autorità e alla serietà della Parola di Dio era quasi palpabile. Sembrava che l'intera congregazione fosse infusa di nuova vitalità e di un incrollabile entusiasmo per la verità. Grazie a Dio, quasi trent'anni dopo, quello spirito non si è ancora affievolito.

Successivamente, ciò che ho imparato da quegli anni di studio del Vangelo di Matteo ha plasmato anche il corso del mio ministero. Ovviamente, il Vangelo di Matteo ha contribuito a inquadrare e chiarire la mia comprensione di molte questioni pratiche, come la preghiera, il carattere del cristiano e il significato di seguire Cristo. (I libri che ho scritto sul Padre nostro, sulle Beatitudini, sulla crocifissione di Cristo e sui dodici discepoli hanno avuto la loro genesi in quella serie). Più significativamente, però, quegli anni di studio sul Vangelo di Matteo hanno messo a fuoco le mie convinzioni dottrinali e hanno amplificato nel mio cuore e nella mia mente alcune verità che continuano a essere la spina dorsale di tutto ciò che predico a cominciare, naturalmente, dal messaggio stesso del Vangelo.

Francamente, quando ho iniziato a predicare su Matteo, non avevo previsto che sarebbe stato dottrinalmente impegnativo. Ho intrapreso

questa serie subito dopo aver completato una lunga serie sulla Prima Lettera ai Corinzi. Mi sono avvicinato al Vangelo di Matteo pensando che l'approccio storico e narrativo del racconto evangelico avrebbe fornito alla nostra congregazione una pausa dallo stile più didattico e dottrinale delle epistole paoline.

Invece, Matteo ci ha portato a uno studio ancora più approfondito del Vangelo. In effetti, nel testo di Matteo, prima o poi, vengono affrontati tutti i principali argomenti teologici. Tutti i sermoni e i discorsi di Gesù riportati da Matteo sono ricchi di verità dottrinali e la verità vitale sulla dottrina della salvezza permea l'intero libro, a partire dal capitolo 1, dove il versetto chiave è il messaggio dell'angelo del Signore a Giuseppe: "E tu gli porrai nome Gesù, perché è lui che salverà il suo popolo dai loro peccati" (Mat. 1:21). La serie su Matteo ci ha condotto a un ricco studio di sette anni sulla soteriologia biblica (la dottrina della salvezza).

Ciò che ha attirato la mia attenzione fin dall'inizio è stata la diversità della strategia evangelistica di Gesù rispetto a tutti gli approcci comuni delle ultime due o tre generazioni. L'evangelismo moderno e postmoderno ha puntato a far sembrare il Vangelo il più facile e accattivante possibile. L'approccio evangelistico di Gesù era esattamente l'opposto. Rispondeva alle domande della gente su come ottenere la vita eterna facendo sembrare la salvezza quasi impossibile (Mr. 10:17-26) e, in effetti, per dei peccatori caduti che cercano di salvarsi da soli la salvezza è impossibile (v. 27).

Alcuni anni dopo aver terminato la serie di Matteo, ho scritto questo libro per distillare le mie osservazioni sul modo in cui Gesù ha proclamato il suo Vangelo e per dare uno sguardo approfondito alle verità che ha incluso nel messaggio evangelico.

Ovviamente, sapevo che il libro sarebbe stato oggetto di discussione perché l'ho scritto in parte come risposta a una controversia già esistente, ma non avevo previsto che avrebbe suscitato un dibattito così ampio e di così vasta portata. Per i due anni successivi, gli argomenti trattati in questo libro sembrarono dominare la discussione evangelica e poi, in misura minore, da allora il dibattito è continuato. Ultimamente, ho visto dei segnali che indicano come alcune delle stesse questioni trattate in questo libro potrebbero benissimo diventare importanti argomenti di discussione, soprattutto perché il movimento della

chiesa emergente continua a proporre ridefinizioni ridimensionate di ciò che significa credere in Cristo ed essere cristiani.

Mentre oggi si preme nel “contestualizzare” la verità biblica addomesticando il Vangelo e attenuandolo per una cultura egocentrica, nessuno deve pensare che questo rifletta una qualche intuizione fresca, nuova, meravigliosa e progressista. È solo una nuova versione postmoderna del Vangelo che non riconosce la signoria di Cristo nella salvezza (solo che questa volta non c'è alcun tentativo di difenderlo dalle Scritture).

Da molti anni, le persone cercano di ammorbidire il messaggio di Gesù. Molto prima della pubblicazione de *Il Vangelo secondo Gesù*, in certi ambienti era in voga l'idea di escludere dal messaggio evangelico qualsiasi riferimento alla *signoria di Gesù*. L'idea, a quanto pare, era che dichiarare la signoria di Gesù equivalesse a predicare le opere perché la signoria richiede implicitamente ubbidienza e l'ubbidienza di per sé veniva automaticamente dipinta come un'opera. Alcuni sostenevano che persino incoraggiare un atteggiamento di ubbidienza (come il cuore semplice e sottomesso del ladrone sulla croce o l'intenzione di Zaccheo di restituire quanto sottratto) significava predicare una religione basata sulle opere. Cercando apparentemente di mantenere il Vangelo il più possibile incontaminato dalla religione delle opere, alcuni leader evangelici hanno insistito sul fatto che nessun appello del Vangelo ai non credenti dovesse *mai includere* la verità che Gesù è il Signore di tutti. I peccatori non convertiti non dovevano essere esortati a pentirsi. Il costo del discepolato, la necessità di odiare il proprio peccato, la chiamata di Cristo all'abnegazione, il suo comando di seguirlo e (soprattutto) ogni riferimento alla sottomissione a lui come Signore furono sistematicamente omessi dal messaggio che i cristiani proclamavano ai non credenti. La santificazione divenne del tutto facoltativa. Fu inventata un'intera nuova categoria, i “cristiani carnali”, per spiegare come una persona potesse essere convertita a Cristo ricevendo la vita eterna, pur rimanendo totalmente immutata nel cuore e nello stile di vita.

Nelle menti e nelle metodologie della maggior parte degli evangelici, l'intero Vangelo si riduceva infine a un'idea semplice: Gesù è un Salvatore gentile che aspetta pazientemente che i peccatori lo “accettino” (o lo invitino nel loro cuore) e che offre la vita eterna, senza

impegno, in cambio della decisione di accettare tale offerta da parte di chiunque.

Il Vangelo secondo Gesù ha fatto una semplice (e a mio avviso innegabile) precisazione: Gesù non ha proclamato un messaggio del genere. La fede a cui richiamava i peccatori era una resa pentita e sottomessa alla verità, compresa la verità della sua signoria, e quel messaggio è valido ancora oggi. Mentre un'intera nuova generazione scopre la cosiddetta "controversia sulla signoria" e cerca risposte bibliche alle questioni che il dibattito ha sollevato, questo libro esprime ancora ciò che credo Gesù abbia detto sul Vangelo, nel modo migliore che conosco per riassumerlo. La seconda edizione (1994) ha chiarito alcune ambiguità e affinato la terminologia, con l'aggiunta di importanti capitoli sulla dottrina della giustificazione e sul significato della croce. Quest'ultima edizione non apporta revisioni significative all'edizione del 1994, ma include un nuovo capitolo, il capitolo 1, che amplifica e riassume il punto principale del libro.

Due decenni sono un periodo lungo per un titolo che rimane costantemente disponibile al giorno d'oggi, specialmente quando il libro tratta un punto controverso della dottrina biblica. La longevità di questa opera testimonia l'importanza dei temi trattati. Il libro non si è guadagnato riconoscimenti per lo stile della sua prosa, la profondità del suo contenuto o l'intelligenza della sua logica. Offre invece risposte bibliche semplici, chiare, dirette e senza fronzoli ad alcune questioni cruciali che hanno un disperato bisogno di essere affrontate e risolte. Almeno questo è l'obiettivo che mi ero prefissato quando l'ho scritto e mi piace pensare che sia ancora in stampa oggi perché, in qualche misura, ha raggiunto esattamente l'obiettivo che mi ero posto.

La mia preghiera per questa edizione è che un'intera nuova generazione comprenda il Vangelo attraverso la lente del ministero di Gesù e si impegni a seguire il Signore sia nel modo in cui vive sia nel modo in cui annuncia la buona novella a un mondo confuso e morente.

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE

Chiamata a sé la folla con i suoi discepoli, disse loro:

*“Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso,
prenda la sua croce e mi segua. (Mr. 8:34)*

Che cosa intende Gesù quando dice: “Seguimi”? Notate come spesso collega questa chiamata a una terminologia che parla di abnegazione, crocifissione e morte quotidiana (cfr. Lc. 9:23). Il suo comando, “Seguimi”, è spesso preceduto da esortazioni sulla disponibilità a morire a se stessi, a odiare la propria vita in questo mondo e a servire lui (Giov. 12:24-26). Ecco come egli enunciò il suo messaggio alle folle:

*Or molta gente andava con lui; ed egli, rivolto verso di loro, disse:
«Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie,
i figli, i fratelli, le sorelle e persino la sua propria vita, non può
essere mio discepolo. E chi non porta la sua croce e non viene
dietro a me, non può essere mio discepolo. Chi di voi, infatti,
volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolare la
spesa per vedere se ha abbastanza per poterla finire? Perché
non succeda che, quando ne abbia posto le fondamenta e non
la possa finire, tutti quelli che la vedranno comincino a beffarsi
di lui, dicendo: ‘Quest’uomo ha cominciato a costruire e non ha
potuto terminare.’ Oppure, qual è il re che, partendo per muovere
guerra a un altro re, non si sieda prima a esaminare se con die-
cimila uomini può affrontare colui che gli viene contro con ven-
timila? Se no, mentre quello è ancora lontano, gli manda un’am-
basciata e chiede di trattare la pace. Così dunque ognuno di voi,
che non rinuncia a tutto quello che ha, non può essere mio disce-
polo». (Lc. 14:25-33)*

Tuttavia, alcuni risposero con entusiasmo a Cristo, trascurando di tenere in considerazione il costo. Costoro non ricevettero alcun incoraggiamento da Gesù:

Mentre camminavano per la via, qualcuno gli disse: «Io ti seguirò dovunque andrai». E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». A un altro disse: «Seguimi». Ed egli rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». Ma egli gli disse: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; ma tu va' ad annunciare il regno di Dio». Un altro ancora gli disse: «Ti seguirò, Signore, ma lasciami prima salutare quelli di casa mia». Ma Gesù gli disse: «Nessuno che abbia messo la mano all'aratro e poi volga lo sguardo indietro è adatto per il regno di Dio». (Lc. 9:57-62)

Richieste difficili? Impossibili, in termini umani. Eppure, sono proprio queste le parole di Gesù: senza riserve, senza fronzoli, non moderate da alcuna spiegazione o razionalizzazione tranquillizzante.

Il nostro Signore stava toccando un punto che manca in gran parte di quello che oggi passa per evangelismo: dicendo “Seguimi”, egli invitava le persone ad arrendersi alla sua signoria.

“Noi predichiamo Cristo Gesù quale Signore”, scriveva l’apostolo Paolo (cfr. 2 Cor. 4:5). L’affermazione “Gesù è il Signore” era il nucleo della confessione di fede della chiesa primitiva, il centro della verità affermata da ogni vero cristiano (1 Cor. 12:3). Cosa dobbiamo fare per essere salvati? “Credi nel Signore Gesù e sarai salvato” (At. 16:31; enfasi aggiunta). “Se con la bocca avrai confessato *Gesù come Signore* e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato” (Rom. 10:9; enfasi aggiunta). La signoria di Cristo è chiaramente al centro della vera fede salvifica.

Tuttavia, molte voci influenti dell’evangelismo contemporaneo predicano con grande fervore che non dobbiamo dire ai non credenti che deve esserci una resa assoluta a Cristo come Signore. Essi sostengono che la signoria di Cristo non ha nulla a che fare con il Vangelo e

affermano in modo assurdo che chiamare i non salvati ad arrendersi a Cristo equivale a predicare la salvezza per opere.

Anni fa, con la pubblicazione di questo libro, è scoppiata una grande controversia nel mondo evangelico sulla signoria di Cristo. Non era mia intenzione accendere una tale disputa. Ero consapevole che si trattava di questioni dibattute da alcuni evangelici già da diversi decenni. Il mio obiettivo era semplicemente quello di rispondere ad alcuni autori recenti che sostenevano un evangelismo che non riconosce la signoria di Cristo. Questi uomini accusavano il resto della chiesa di eresia e ritenevo che le loro accuse necessitassero di una risposta. Naturalmente, speravo che ciò che avevo da dire sarebbe stato letto e discusso ampiamente, ma ammetto che non ero preparato all'intenso e ampio dibattito che ne è scaturito e che continua ancora oggi.

Recentemente ho scritto un seguito, *Faith works: the Gospel according to the apostles* (lett. La fede operante: il Vangelo secondo gli apostoli), e mentre ci lavoravo ho iniziato ad annotare alcune modifiche che volevo apportare a questo libro. Possiamo sempre imparare dai nostri critici e mentre analizzavo attentamente i commenti dei recensori de *Il Vangelo secondo Gesù*, ho iniziato a notare una terminologia che doveva essere chiarita, dettagli che volevo aggiungere e frasi che avrei voluto formulare in modo diverso. La casa editrice Zondervan ha gentilmente acconsentito a fare un'edizione riveduta ed eccola qui.

L'edizione originale non trattava la dottrina della giustificazione per fede. Il mio obiettivo nello scrivere il libro non era quello di esporre una soteriologia sistematica, ma semplicemente di esporre i principali messaggi evangelistici del nostro Signore. Ho dato per scontato che gli evangelici di entrambe le parti della questione "signoria" fossero fondamentalmente d'accordo sul tema della giustificazione. Devo ammettere che questa omissione è stata infelice. Sembra che abbia contribuito al fraintendimento del mio punto di vista da parte di alcuni lettori. Alcuni hanno persino immaginato che io stessi esplicitamente ripudiando la grande enfasi, posta dalla Riforma, sulla giustificazione per sola fede. Naturalmente, non era affatto questo il punto che intendeva sostenere.

Sono lieto di includere qui un nuovo capitolo sulla giustificazione perché sono convinto che una corretta comprensione di questo principio cruciale della Riforma sia un prerequisito per una solidità dottrinale

su tutti gli altri punti della soteriologia. Sebbene le parole *giustificazione* e *giustificare* siano rare nei discorsi di Gesù riportati nei Vangeli, considero questa dottrina come il fulcro del Vangelo da lui proclamato. La mia comprensione e il mio apprezzamento della giustificazione per fede si sono approfonditi man mano che ho studiato la questione della signoria. Non cedo terreno a coloro che insistono che la “signoria di Cristo nella salvezza” è una negazione della giustificazione per fede.

Un'altra omissione è stata corretta in questa revisione. Ho aggiunto un capitolo che tratta dell'opera di Cristo sulla croce. Ovviamente, qualsiasi resoconto del Vangelo che sottovaluti il significato della crocifissione di Cristo sarebbe gravemente mancante. Sebbene l'edizione precedente di questo libro facesse riferimento alla croce, non aveva un capitolo dedicato esclusivamente al significato dell'opera espiatoria del nostro Signore. Almeno un recensore ha ritenuto questo fatto significativo e si è chiesto se non stessi volutamente sminuendo l'opera di Cristo e accentuando l'opera del credente. Per evitare che un singolo lettore abbia un'impressione sbagliata, ho cercato di porre ancora più enfasi sul significato e sull'importanza della croce, con l'aggiunta di questo nuovo capitolo.

I motivi di altre revisioni saranno probabilmente immediatamente evidenti al lettore. Per esempio, ho aggiunto un capitolo su Giovanni 15 perché questo brano sembra essere una pietra d'inciampo per molte persone. Ho cercato di anticipare e rispondere alle domande dei lettori. Questo ha significato ammorbidire il linguaggio in alcuni punti e intensificarlo in altri.

Sono grato a Dio per gli effetti che questo libro ha portato finora. La mia preghiera è che questa edizione riveduta sia ancora più fruttuosa nello sfidare la chiesa evangelica a riflettere, profondamente e attentamente, sul modo in cui presentiamo il Vangelo e su come dobbiamo vivere come credenti in colui che è il Signore di tutto (At. 10:36; Rom. 10:12).

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE

*Noi infatti non predichiamo noi stessi,
ma Cristo Gesù quale Signore. (2 Cor. 4:5)*

Questo libro ha assorbito i miei pensieri e gran parte del mio tempo per quasi quattro anni. In alcune occasioni ho detto pubblicamente che ci stavo lavorando e, a quanto pare, la voce si è sparsa. Sono stato inondato di richieste da parte di persone desiderose di sapere quando e dove potevano ottenerne una copia. Spesso lo chiamano “il libro sulla signoria di Cristo nella salvezza”, “il libro sul Vangelo” o “il libro sull’evangelismo”.

Il libro tratta tutti questi argomenti, ma fin dall’inizio il mio obiettivo principale non è stato solo quello di dare il mio punto di vista su un argomento o di affilare la mia arma preferita. Volevo invece fornire uno sguardo onesto e approfondito al Vangelo di Gesù e ai suoi metodi evangelistici. Questo studio ha talmente colpito il mio cuore e plasmato il mio approccio al ministero che sono ansioso di mandarlo in stampa. Tuttavia, lo faccio con una certa trepidazione perché so che alcuni fraintenderanno le mie intenzioni.

Mi aspetto, ad esempio, che qualcuno mi accusi di insegnare la salvezza per opere. Permettetemi di dire subito nel modo più chiaro possibile che la salvezza avviene per grazia sovrana di Dio e per sola grazia. Nulla di ciò che un peccatore perduto, degenerato e spiritualmente morto può fare contribuisce in alcun modo alla salvezza. La fede salvifica, il ravvedimento, l’impegno e l’ubbidienza sono tutte opere divine, operate dallo Spirito Santo nel cuore di chiunque sia salvato. Non ho mai insegnato che alcune opere di giustizia pre-salvezza siano necessarie o facciano parte della salvezza. Credo, però, senza dovermi giustificare per questo, che la vera salvezza non può, e non mancherà, di produrre opere di giustizia nella vita di un vero credente. Non ci sono

opere umane nell'atto salvifico, ma l'opera di salvezza di Dio include un cambiamento di intenzioni, volontà, desiderio e atteggiamento, che inevitabilmente produce il frutto dello Spirito. L'essenza stessa dell'opera salvifica di Dio è la trasformazione della volontà, che si traduce in amore per Dio. La salvezza stabilisce così la radice che produrrà sicuramente il *frutto*.

Qualcuno potrebbe pensare che io metta in dubbio la genuinità di chi si converte a Cristo senza una piena comprensione della sua signoria. Non è così. Infatti, sono certo che, sebbene alcuni capiscano più di altri, nessuno che sia salvato comprende pienamente tutte le implicazioni della signoria di Gesù al momento della conversione. Sono però altrettanto certo che non può essere salvato chi non è disposto a ubbidire a Cristo o è consapevolmente e insensibilmente ribelle alla sua signoria.

La vera salvezza produce un cuore che risponde volontariamente alla realtà sempre più evidente della signoria di Cristo. Poiché siamo creature peccaminose, non possiamo mai rispondere con l'ubbidienza che vorremmo, anzi, spesso sperimentiamo patetici fallimenti e lunghi periodi di ottusità spirituale e di peccato. Tuttavia, se siamo veri credenti, non potremo mai più cadere nella fredda, dura, determinata incredulità e ribellione di un tempo. Chi vive così non può pensare di essere stato redento.

Inoltre, il messaggio di salvezza include una chiamata ad arrendersi a Gesù come Signore. Coloro che si rivolgono a lui per la salvezza devono essere disposti ad accettare la sua autorità sovrana. Coloro che rifiutano il suo diritto di governare non possono aspettarsi di rivenderlo come Salvatore.

A causa dello stato del Vangelo nell'evangelismo contemporaneo non c'è modo d'insegnare la salvezza senza trattare specificamente questo tema, che è diventato noto come "signoria di Cristo nella salvezza". Non c'è questione più seria che la chiesa debba affrontare oggi. Può essere formulata in molti modi. Che cos'è il Vangelo? Una persona deve accettare Gesù come Salvatore e Signore per essere salvata? Che cos'è la fede salvifica? Come dobbiamo invitare uomini e donne a Cristo? Che cos'è la salvezza?

Il fatto che ci siano così tante controversie su questo argomento fondamentale testimonia l'efficacia dell'opera del nemico in questi

ultimi giorni. Molti di coloro che non sono d'accordo con le mie opinioni hanno dichiarato che la controversia sulla signoria è una questione dalle conseguenze eterne. Chiunque si sbaglia su questo tema, si sbaglia gravemente sulla più basilare delle verità cristiane.

Su questo siamo d'accordo. Per un certo periodo ho pensato che l'intera controversia potesse essere un malinteso o un'argomentazione semantica, ma studiando le argomentazioni a riguardo mi sono reso conto che si tratta di una differenza dottrinale fondamentale. Dopo molte conversazioni con coloro che non sono d'accordo e ore di studio su ciò che affermano, sono ora convinto che le due parti in causa hanno visioni della salvezza nettamente diverse. L'individuo medio che siede nelle panche della chiesa è confuso, avendo sentito due messaggi contrastanti dalla stessa parte conservatrice, fondamentalista ed evangelica.

Scrivendo, mi sto rivolgendo proprio a questi uomini e a queste donne perché il Vangelo deve essere compreso chiaramente dai laici, non solo dai seminaristi e dai pastori. Sebbene abbia incluso dati pertinenti in numerose note a piè di pagina, questa non è affatto un'arida tesi accademica.

Spero anche che i pastori che leggeranno questo libro esaminino il proprio ministero. È essenziale che noi che proclamiamo la Parola di Dio dal pulpito la predichiamo in modo chiaro e accurato. Se presentiamo il messaggio del Vangelo in modo ambiguo, qualsiasi altra cosa diremo non potrà rimediare al danno.

Non sto proponendo una comprensione nuova o radicale di ciò che insegnano le Scritture. Di certo non sostengo una salvezza per opere. Non voglio in alcun modo minimizzare la grazia o cercare di incoraggiare dubbi inutili nella mente di coloro che sono veramente salvati. In questo senso, credo esattamente a ciò che la vera chiesa ha sempre sostenuto. Un insegnamento diverso, però, ha guadagnato popolarità nella nostra generazione. I cristiani di oggi rischiano di perdere il cuore del nostro messaggio e, di conseguenza, anche la fonte della nostra stessa vitalità, se non torniamo al Vangelo che il Signore ci ha mandato a proclamare.

Molti di coloro che non sono d'accordo con me su questo tema sono fedeli servitori di Dio, i cui ministeri hanno raccolto abbondanti frutti per il Regno. È stato necessario citarli e confutarli per nome in

questo libro non per cercare di screditare loro o i loro ministeri, ma perché è difficile affrontare il concetto di vangelo che si sta diffondendo nella chiesa senza nominare alcuni di coloro che lo stanno insegnando. Dopotutto, non c'è argomento più importante del Vangelo che dobbiamo credere e proclamare. Altre controversie hanno generato più fervore e sparso più inchiostro, come le questioni sulla profezia, le modalità di battesimo, gli stili dell'adorazione e così via. Tuttavia, queste sono questioni marginali rispetto ai veri problemi. Il Vangelo però non lo è: esso è il problema centrale.

Non ho cercato di etichettare nessuno o di attaccare qualcuno in modo personale. Molti degli uomini con cui non sono d'accordo sono miei amici. Ho fatto molte citazioni dalle opere di Zane Hodges. Questo perché è l'autore più esplicito tra quelli che di recente hanno attaccato la visione tradizionale della salvezza e i suoi scritti sembrano avere una notevole influenza tra gli studenti, i pastori e gli insegnanti. Ogni anno incontro centinaia di responsabili di chiese alle conferenze pastorali e le domande che mi pongono più spesso sono legate alla confusione generata dagli scritti di Hodges. È essenziale comprendere ciò che ha scritto e rispondere in modo biblico.

Ho anche citato in modo negativo gli scritti di Charles C. Ryrie. Ho la massima stima per Ryrie e gli sono grato per tutto ciò che ha fatto per formare uomini per il ministero. Molti dei suoi scritti, nel corso degli anni, sono stati estremamente preziosi per me e faccio tesoro della sua amicizia. Tuttavia, in quest'area cruciale, ciò che insegna non regge all'esame delle Scritture.

Gli altri che ho citato sono in alcuni casi colleghi pastori, partner nel ministero, miei amici e colleghi rispettati. Poiché le loro opinioni sono state pubblicate o trasmesse, è giusto che ciò che insegnano sia misurato con la Parola di Dio. Tuttavia, la mia premura è che i lettori non interpretino le mie critiche come una condanna a questi uomini, al loro carattere personale o al loro ministero.

Ho pregato per questo libro e ho cercato diligentemente la guida del Signore. So che molti non saranno d'accordo, alcuni si arrabbieranno e molti, spero, saranno spinti ad approfondire e a investigare da soli le Scritture come i bereani (At. 17:11). Accolgo con piacere la loro risposta al mio insegnamento. La mia preghiera è che questo libro provochi dei dibattiti, susciti la preghiera e l'autoesame e porti infine a una risolu-

zione di questi problemi all'interno dell'evangelismo conservatore. La mia convinzione è che la nostra mancanza di chiarezza sulla questione più basilare di tutte, il Vangelo, sia il più grande danno per l'opera della chiesa nel nostro tempo.

Voglio ringraziare i molti uomini che hanno dato il loro contributo a questo libro lungo il percorso di redazione. Il mio collega pastore e caro amico Chris Mueller per avermi sfidato a iniziare il progetto; Marc Mueller, del Master's Seminary, che con le sue osservazioni sulle prime bozze ha ripetutamente rinnovato il mio vacillante vigore per il progetto; James E. Lance Quinn, Brian Morley, Kyle Henderson, Dave Enos, Rich D'Errico, John Barnett, Allacin Morimizu e molti amici della Grace Community Church e di Grace to You per l'incoraggiamento e il contributo editoriale.

Soprattutto, sono profondamente grato per l'amorevole e abile lavoro del mio fedele amico e collega Phil Johnson, che ha applicato le sue eccellenti intuizioni e la sua assistenza editoriale a ogni pagina di questo libro.

Possa Dio usare questo libro per la Sua gloria.

INTRODUZIONE

Che cos'è il Vangelo?

Questa domanda alimenta la passione che mi ha guidato per tutti gli anni del mio ministero. Non è una ricerca meramente accademica. Voglio sapere cosa insegna la Parola di Dio per poterla proclamare con precisione e chiarezza. Soprattutto, voglio che la dottrina che insegno sia puramente biblica, che nasca dalla Bibbia stessa e non si conformi a qualche sistema teologico popolare. Il punto di vista di un particolare teologo su questa o quella dottrina è solo di interesse marginale per me. Tutto ciò che conta davvero è ciò che dice la Parola di Dio e niente è più importante di ciò che le Scritture dicono sulla buona notizia della salvezza.

Diversi anni fa ho iniziato a studiare e a predicare il Vangelo di Matteo. Man mano che lavoravo attraverso la vita e il ministero del nostro Signore, si è cristallizzata nel mio pensiero una chiara comprensione del messaggio che egli proclamava e del metodo evangelistico che utilizzava. Sono arrivato a vedere il Vangelo di Gesù come il fondamento su cui poggia tutta la dottrina del Nuovo Testamento. Molti passaggi difficili delle epistole sono diventati più chiari quando li ho compresi sotto questa luce.

Questo libro è nato da sette anni di studio dei Vangeli. Immergendomi nel Vangelo insegnato da Gesù, mi sono reso conto che la maggior parte dell'evangelizzazione moderna, sia la testimonianza e sia la predicazione di esso, è ben lontana dal presentare il Vangelo in modo equilibrato e biblico. Quanto più esaminavo il ministero pubblico di Gesù e i suoi rapporti con coloro che lo interrogavano, tanto più mi preoccupavo dei metodi e dei contenuti dell'evangelizzazione contemporanea. Su un numero inquietante di fronti, il messaggio che viene proclamato oggi non è il Vangelo secondo Gesù.

Il vangelo in voga oggi offre una falsa speranza ai peccatori. Promette loro di avere la vita eterna, pur continuando a vivere nella ribellione contro Dio. Anzi, incoraggia le persone a dichiarare Gesù come Salvatore, ma a rimandare a un secondo momento l'impegno di ubbi-

dirgli come Signore.¹ Promette la salvezza dall'inferno, ma non necessariamente la liberazione dalle catene dell'iniquità. Offre una falsa sicurezza alle persone che gioiscono nei peccati della carne e rifiutano la via della santità. Separando la fede dalla fedeltà,² insegna che l'assenso intellettuale vale quanto l'ubbidienza di cuore alla verità.

In questo modo, la buona notizia di Cristo ha lasciato il posto alla cattiva notizia di un credo insidioso e superficiale che non esige alcuna regola morale nella vita dei peccatori. Non è lo stesso messaggio proclamato da Gesù.

Questo nuovo vangelo ha prodotto una generazione di cristiani professanti, il cui comportamento è indistinguibile dalla ribellione dei non rigenerati. Le statistiche rivelano che 1,6 miliardi di persone nel mondo sono considerate cristiane. Un sondaggio d'opinione ben pubblicizzato ha indicato che quasi un terzo di tutti gli americani afferma di essere nato di nuovo.³ Tuttavia queste cifre rappresentano sicuramente milioni di persone tragicamente ingannate. La loro è una dannosa falsa sicurezza.

La testimonianza della chiesa al mondo è stata sacrificata sull'altare della grazia a buon mercato. Forme sconvolgenti di aperta immoralità sono diventate comuni tra i cristiani professanti. D'altronde, come biasimarli? La promessa di vita eterna senza arrendersi all'autorità divina alimenta la miseria del cuore non rigenerato. I convertiti entusiasti di questo nuovo vangelo credono che il loro comportamento non abbia alcuna relazione con il loro stato spirituale, anche se continuano a praticare i più grossolani tipi di peccato e le espressioni becere della depravazione umana.⁴

Ora, sembra che la chiesa della nostra generazione sarà ricordata soprattutto per una serie di orrendi scandali che hanno portato alla luce le più gravi manifestazioni di depravazione nella vita di alcuni evangelisti di grande visibilità mediatica. La cosa più preoccupante è la dolorosa realtà che la maggior parte dei cristiani continua a considerare queste persone come parte della chiesa, non come lupi e falsi pastori che si sono insinuati in mezzo al gregge (cfr. Mat. 7:15). Perché dovremmo presumere che persone che vivono ininterrottamente in situazioni di adulterio, fornicazione, omosessualità, inganno e ogni altro possibile tipo di eccesso palese siano veramente nate di nuovo?

Eppure, è proprio questo il presupposto che è stato insegnato ai cristiani di quest'epoca. È stato detto loro che l'unico criterio di salvezza è conoscere e credere ad alcuni fatti fondamentali su Cristo. Hanno sentito fin dall'inizio che l'ubbidienza è facoltativa. Ne consegue logicamente che nel determinare se una persona sia o non sia un vero credente, la professione di fede è ritenuta più valida della prova data dal suo stile di vita e di condotta. Il carattere della chiesa visibile rivela la detestabile conseguenza di questa teologia.

In qualità di pastore, mi capita regolarmente di ribattezzare persone che, una volta, hanno "preso una decisione", sono state battezzate, ma non hanno sperimentato alcun cambiamento. In seguito, si convertono veramente e desiderano di nuovo il battesimo come espressione di una vera salvezza. Quasi ogni settimana ascoltiamo queste testimonianze dal battistero della Grace Community Church.

È necessario un riesame completo del Vangelo. Dobbiamo tornare alla base di tutto l'insegnamento del Nuovo Testamento sulla salvezza: il Vangelo proclamato da Gesù. Credo che sarete sorpresi di scoprire quanto il messaggio di Cristo sia radicalmente diverso da quello che potreste aver imparato in un corso sull'evangelizzazione personale.

Il mio scopo nello scrivere questo libro è quello di affrontare i racconti biblici dei principali incontri evangelistici di Gesù e il suo insegnamento sulla via della salvezza. Esploreremo una serie di domande. Chi è Gesù? Come deve essere identificato nell'annuncio del Vangelo e accolto dai peccatori? Che cos'è la fede salvifica? Cosa avviene nell'atto salvifico? Sono domande fondamentali, che riguardano tutto ciò che affermiamo e proclamiamo come credenti in Cristo; non sono banalità teologiche. Dopo tutto, il messaggio che proclamiamo ha conseguenze eterne. Non osiamo predicare un messaggio che semina confusione o false speranze.

Galati 1:6-9 è una maledizione per chiunque distorca il Vangelo di Cristo:

Mi meraviglio che così presto voi passiate da colui che vi ha chiamati mediante la grazia di Cristo a un altro vangelo; ché poi non c'è un altro vangelo, però ci sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. Ma anche se noi o un angelo dal

cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema. Come abbiamo già detto, lo ripeto di nuovo anche adesso: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema.

Questo è un sobrio avvertimento di dannazione eterna a coloro che vogliono manomettere il messaggio di salvezza e corromperlo per farne “un vangelo diverso”. Paolo lo applicò ai giudaizzanti, che avevano scambiato un sistema di opere con il vangelo della grazia. Il suo ammonimento sottolinea l'importanza di capire bene il Vangelo. La differenza tra il Vangelo di Cristo e un “altro vangelo” è la differenza tra i benedetti e i maledetti, le pecore e i capri, i salvati e i perduti, la vera chiesa e le sette, la verità e la menzogna.

Sto forse suggerendo che il vangelo popolare dei nostri giorni è così gravemente adulterato da essere diventato “un altro vangelo”, un messaggio così corrotto che i suoi portatori si condannano alla perdizione? No. Non ho scritto questo libro per etichettare qualcuno come eretico, ma credo che il pericolo di un “altro vangelo” sia una minaccia molto reale. Mentre il messaggio viene ulteriormente indebolito e sminuito, la chiesa deve stare in guardia per evitare di abbracciare un messaggio così profondamente alterato da non avere alcuna somiglianza con il messaggio biblico.

Sono consapevole che la “signoria di Cristo nella salvezza” è già stata etichettata da alcuni dei suoi oppositori come “un altro vangelo”⁵. Tenendo conto di ciò, non ho intrapreso questo studio alla leggera.

Ebbene, dopo anni passati a confrontarmi con tali questioni e a vedere la confusione che c'è riguardo al Vangelo, non posso tacere. La dottrina della salvezza è fondamentale per tutto ciò che insegniamo. Non possiamo indicare con fiducia alle persone la via della vita se noi stessi non abbiamo capito bene il Vangelo.

La mia preghiera è che questo studio non sia solo un'altra voce in un dialogo già confuso. Voglio che sia un passo autentico per tutti noi verso una comprensione chiara e precisa del Vangelo eterno (cfr. Ap. 14:6). Io per primo voglio comprendere nella sua pienezza il Vangelo insegnato da Gesù per poter essere un comunicatore più fedele ed efficace della via della vita (cfr. At. 5:20).

Parte prima

IL VANGELO DI OGGI:
BUONA O CATTIVA
NOTIZIA?

1

CHE COSA INTENDE GESÙ QUANDO DICE: “SEGUIMI”?

Gesù è il Signore (1 Cor. 12:3). Questo è l'unico, centrale, fondante e distintivo articolo di fede del cristianesimo. È anche la prima essenziale confessione di fede che ogni vero cristiano deve fare: “Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato” (Rom. 10:9). Non dovrebbe esserci nemmeno il bisogno di confutare la convinzione che qualcuno possa essere un vero cristiano mentre il suo stile di vita, il suo sistema di valori, il suo modo di parlare e il suo atteggiamento sono segnati da un ostinato rifiuto di arrendersi a Cristo come Signore. È un'idea che non si trova in nessun volume affidabile di dottrina o devozione cristiana, dai tempi dei primi padri della chiesa fino all'epoca della Riforma protestante e per almeno tre secoli e mezzo e oltre. L'influenza ormai dilagante della dottrina della non-signoria tra gli evangelici riflette la superficialità e la povertà spirituale del movimento evangelico contemporaneo. È anche senza dubbio una delle cause principali dell'impoverimento dell'evangelicalismo. Non si può eliminare la signoria di Cristo dal messaggio evangelico senza minare al contempo la fede nel suo nucleo. Questo è esattamente ciò che sta accadendo nella chiesa di oggi.

L'insegnamento e il ministero di Gesù hanno sempre tenuto al centro la questione della sua signoria. Mentre esaminiamo la sua vita terrena e il suo ministero in questo libro, vedremo chiaramente questo modello. Non ha mai evitato di dichiarare la sua autorità di Padrone sovrano. La proclamò ai discepoli, ai nemici e agli inquirenti, rifiu-

tandosi di attenuare le implicazioni derivanti dalla sua richiesta di resa incondizionata a sé. Quindi, il vero Vangelo secondo Gesù è un messaggio che non può essere separato dalla realtà della sua signoria. Quando Gesù chiamava le persone a seguirlo, non cercava compagni che gli facessero da spalla o ammiratori da intrattenere con i miracoli. Egli chiamava le persone ad arrendersi completamente e senza riserve alla sua signoria.

OSSERVAZIONI SULLE PAROLE

L'espressione più spesso tradotta come "Signore" nel Nuovo Testamento è la parola greca *kurios* e si riferisce a qualcuno che ha il potere, il titolo e il diritto indiscutibile di comandare. Un termine greco quasi sinonimo, anch'esso talvolta tradotto come "Signore" nel Nuovo Testamento, è *despotes*. Questa parola (la radice della nostra parola *despota*) descrive un governante con un potere assoluto sui suoi sudditi. Il professor Murray J. Harris distingue i due termini in questo modo: "Chiaramente *despotes* e *kyrios* si sovrappongono ampiamente nel significato; entrambi possono essere resi «signore» o «padrone». Se dobbiamo distinguere i due termini in base all'enfasi, *kyrios* significa «Signore sovrano» e *despotes* «Signore assoluto»".⁶

Entrambi i termini sono usati in riferimento a Cristo come Signore nel Nuovo Testamento. Ad esempio, in Giovanni 13:13, Gesù si assume il titolo di *kurios*: "Voi mi chiamate Maestro e Signore [*kurios*]; e dite bene, perché lo sono". Giuda 4, un testo scritto dal fratellastro terreno di Gesù, utilizza entrambe le parole in modo parallelo: "Si sono infiltrati fra di voi certi uomini (per i quali già da tempo designati è scritta questa condanna); empi che volgono in dissolutezza la grazia del nostro Dio e negano il nostro unico Padrone [*despotes*] e Signore [*kurios*] Gesù Cristo".

Entrambe le parole sono estremamente forti, venivano usate in relazione alla schiavitù ai tempi del Nuovo Testamento. Descrivono un padrone che ha un dominio assoluto su qualcun altro, un proprietario di schiavi. I suoi sudditi sono tenuti a ubbidire alle direttive del loro signore non solo perché scelgono di farlo, ma perché non hanno la libertà di fare altrimenti. Pertanto, ovunque ci fosse stato un signore (*kurios*) o un padrone (*despotes*), c'era sempre uno schiavo (*doulos*).

Un’idea implica necessariamente e assiomaticamente l’altra. Questo spiega l’incredulità di Gesù di fronte alla pratica di coloro che gli rendevano omaggio con le labbra, ma non con la vita: “Perché mi chiamate «Signore, Signore!» e non fate quello che dico?” (Lc. 6:46).

Forse riconoscerete la parola greca *doulos* perché è un termine piuttosto comune nel Nuovo Testamento. La parola e i suoi derivati compaiono più di centotrenta volte nel Nuovo Testamento, spesso come descrizione di ciò che significa essere un vero cristiano: “Colui che è stato chiamato mentre era libero, è schiavo (*doulos*) di Cristo. Voi siete stati riscattati a caro prezzo” (1 Cor. 7:22-23).

Doulos non è un termine ambiguo. Suggerisce un concetto molto specifico che, pur essendo ripugnante per la nostra cultura e per la nostra mente naturale, non deve essere attenuato e non ce ne dobbiamo allontanare. È la parola greca principale che veniva usata per descrivere il più basso e abietto degli schiavi, una persona che era letteralmente di proprietà di un padrone, il quale poteva legalmente costringerla a lavorare senza salario. In altre parole, un *doulos* era una persona priva di diritti. Il dizionario delle espressioni del Nuovo Testamento di Kittel definisce così le parole del gruppo *doulos*:

Servono a descrivere lo status di schiavo o un atteggiamento corrispondente a quello di uno schiavo [...] Il significato è così inequivocabile e autonomo che è superfluo fornire esempi dei singoli termini o tracciare la storia del gruppo. La distinzione da parole e gruppi sinonimi [...] è resa possibile dal fatto che qui l'accento è sempre posto su «servire come schiavo». Abbiamo quindi un servizio che non è una questione di scelta per colui che lo rende, ma deve eseguirlo che gli piaccia o meno perché è soggetto come uno schiavo a una volontà estranea, alla volontà del suo proprietario. [Il termine sottolinea] la dipendenza dello schiavo dal suo signore.⁷

Purtroppo, i lettori della Bibbia sono stati a lungo protetti dalla piena forza della parola *doulos* a causa di una tendenza secolare dei traduttori biblici di smorzare il senso letterale della parola, traducendola come “servo” o “servo obbligato” piuttosto che come “schiavo”. Questa pratica risale a centinaia di anni fa, anche prima della versione inglese

King James. La Bibbia di Ginevra, la principale Bibbia dell'epoca puritana, traduceva costantemente *doulos* come "servo" (anche se nella grafia distintiva dell'epoca appare come "seruant"). Murray Harris ha esaminato venti rilevanti traduzioni del Nuovo Testamento in inglese e ne ha trovata solo una, *The New Testament: an American translation* di E. J. Goodspeed (1923), in cui *doulos* era costantemente reso con "schiavo".⁸ Senza dubbio, ciò riflette il disagio di lunga data della nostra società nei confronti della pratica della schiavitù e dei gravi abusi che si sono sempre verificati nelle versioni istituzionalizzate della schiavitù umana.⁹

Tuttavia, servizio e schiavitù non sono la stessa cosa ed è estremamente spiacevole che il pieno impatto dell'espressione *doulos* sia stato oscurato nelle nostre traduzioni per così tanto tempo.

Ci sono almeno sei parole greche per "servo" e *doulos* non è una di queste. Ad esempio, *diakonos* (da cui deriva la parola *diacono*) significa "servo". *Oiketes* parla di un domestico. *Pais* indica un ragazzo che fa le commissioni. *Huperetes* (tradotto solitamente "ministro") indica letteralmente un servo di basso livello che rema sul ponte inferiore di una grande nave. *Leitourgos*, che significa anche "ministro", indica qualcuno che svolge un qualche tipo di servizio religioso. *Therapon*, usato per Mosè in Ebrei 3:5 ("fedele in tutta la casa di Dio come servitore"), si riferisce a un tipo di servizio dignitoso di alto livello. Inoltre, ci sono diverse parole greche più specifiche che descrivono il servizio in termini molto più elevati e rispettabili di *doulos*.

Doulos parla di schiavitù vera e propria, non è affatto un termine vago o incerto. Descrive una persona priva di libertà personale e di diritti personali, la cui esistenza è definita dal suo servizio a un'altra persona. È il tipo di schiavitù in cui "l'autonomia umana è messa da parte e una volontà estranea ha la precedenza sulla propria".¹⁰ Si tratta di una sottomissione totale e incondizionata al controllo e alle direttive di un'autorità superiore, una *schiavitù* e non un semplice servizio a propria discrezione.

Ad esempio, in Matteo 6:24, Gesù disse: "Nessuno può essere schiavo di due padroni" (traduzione letterale). Questa traduzione è molto più forte (e in realtà ha più senso) di quella che si trova nella maggior parte delle versioni: "Nessuno può servire due padroni". Un dipendente con due lavori potrebbe effettivamente servire due

padroni, ma la *schiavitù*, e non il semplice servizio, è ciò di cui parla la parola *doulos* e tutti i suoi derivati.

Come sottolinea Harris: “C’è una differenza importante. Un servo presta servizio a qualcuno, ma uno schiavo appartiene a qualcuno”.¹¹ Non si tratta di una semplice sfumatura. La Bibbia colloca ripetutamente e con enfasi i cristiani in quest’ultima categoria: “Non sapete che [...] voi non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo” (1 Cor. 6:19-20; Nuova Diodati). Abbiamo un Padrone che ci ha comprati (2 Pt. 2:1; Nuova Diodati). Per essere precisi, siamo stati acquistati per Dio con il prezioso sangue di Cristo (Ap. 5:9). Questa è l’essenza stessa di ciò che significa essere un cristiano: “Nessuno di noi infatti vive per se stesso e nessuno muore per se stesso; perché, se viviamo, viviamo per il Signore, e se moriamo, moriamo per il Signore. Sia dunque che viviamo o che moriamo, siamo del Signore. Poiché a questo fine Cristo è morto ed è tornato in vita: per essere il Signore sia dei morti sia dei viventi” (Rom. 14:7-9).

PERCHÉ UN CONCETTO COSÌ RIVOLTANTE?

In un certo senso, possiamo capire perché i traduttori della Bibbia abbiano teso ad ammorbidire le implicazioni di *doulos*. La parola *schiavitù* evoca così tante immagini negative e così tante passioni che istintivamente ne rifuggiamo. Ho parlato di questo argomento a una conferenza di pastori in North Carolina e durante la sessione di domande e risposte un pastore di colore, dalla voce dolce, si è alzato e ha posto gentilmente questa domanda: “Come posso comunicare alla mia congregazione che sono schiavi di Gesù Cristo quando la schiavitù è un aspetto così sgradevole del nostro passato?”

Naturalmente, stava semplicemente dando voce allo stesso dilemma che ogni predicatore e ogni cristiano fedele si trova ad affrontare quando si tratta di proclamare il Vangelo senza fronzoli ai non credenti nella nostra cultura. Stiamo proclamando un messaggio che è intrinsecamente offensivo per la saggezza umana (1 Cor. 1:22-31; 2 Cor. 4:5). La schiavitù è disgustosa per *ogni* persona sana di mente. Una persona di colore i cui antenati sono stati schiavi fino a tre o quattro generazioni fa può essere più *consapevole* del suo disprezzo per la schiavitù rispetto a una persona i cui antenati non erano né schiavi né

proprietari di schiavi. Essere uno schiavo non è una prospettiva attraente (o dignitosa) per nessuno, a prescindere dal suo contesto sociale. L'idea che Gesù richiedesse un'ubbidienza assoluta, da schiavo, alla sua signoria è un concetto particolarmente difficile da afferrare per le persone provenienti da culture occidentali contemporanee. Questo però non è un motivo per ignorare o minimizzare ciò che le Scritture insegnano chiaramente sul nostro dovere di sottometterci a Cristo come Signore.

Non dobbiamo dimenticare che la schiavitù non era affatto un'istituzione affascinante, nemmeno nella cultura del I secolo. Era un'istituzione radicata nella società romana, perfettamente legale, pervasiva e raramente contestata. Non tutti gli schiavi erano maltrattati, ma molti lo erano e la schiavitù di tipo romano era nota per i terribili abusi che si verificavano. Gli stessi schiavi, ovviamente, non avevano alcun controllo sul fatto di essere trattati bene o oppressi. Quindi, anche se la schiavitù era ampiamente considerata una componente necessaria della struttura sociale ed economica, l'idea di *essere* uno schiavo era universalmente detestabile. Nessuno voleva essere il *doulos* di qualcun altro.

In questo senso, la descrizione che fa Gesù del discepolato come schiavitù non riscontrava il favore dell'opinione popolare o dei bisogni del suo tempo più di quanto non ne abbia oggi. Infatti, poiché la maggior parte delle persone al tempo di Gesù aveva una grande familiarità con la schiavitù nella vita reale, sicuramente avevano un'immagine mentale molto più vivida di quella che abbiamo noi oggi di ciò che Gesù richiedeva quando chiamava all'abnegazione assoluta e a una completa arresa alla sua signoria. Gesù non stava certo cercando di fare appello a un desiderio di autostima o di far apparire allettante il discepolato agli abitanti della Galilea e della Giudea quando parlava del costo che comportava seguirlo. Essi capivano molto meglio di noi a quale posizione umile li stesse chiamando. Infatti, molti nella chiesa primitiva *erano* schiavi. Ecco perché nelle epistole ci sono così tanti passaggi che danno istruzioni su come gli schiavi dovevano comportarsi per riflettere il carattere e la santità di Cristo (Ef. 6:5-8; Col. 3:22; 1 Tim. 6:1-2; Tit. 2:9-10; 1 Pt. 2:18-21).

IL PROBLEMA DI UN VANGELO CHE CI FA SENTIRE BENE

L'idea del cristiano come schiavo e di Cristo come padrone è quasi del tutto assente dal vocabolario del cristianesimo evangelico contemporaneo. Non solo *schiavo* è una brutta parola carica di scorrettezza politica, ma la nostra generazione ama anche i concetti di libertà e realizzazione personale. Le persone moderne e postmoderne bramano l'autonomia e, poiché la chiesa è diventata sempre più mondana, la verità biblica del nostro dovere verso di lui come Signore e Padrone assoluto è quasi scomparsa dalla coscienza evangelica. La chiesa della nostra generazione ha ridotto tutta la fede salvifica e il discepolato cristiano a un luogo comune sconsiderato (ma più politicamente corretto): “un rapporto personale con Gesù”. L'ambiguità della frase riflette la vaghezza distruttiva con cui gli evangelici hanno trattato (e in modo improprio) il Vangelo negli ultimi decenni, come se Cristo potesse essere l'amico intimo di qualcuno *senza* essere il suo Signore.

Questo è, dopo tutto, l'intero succo del messaggio della “non signoria di Cristo nella salvezza”: si può avere Gesù come Salvatore e Amico qui e ora e decidere in seguito se si vuole davvero sottomettersi alla sua autorità o meno. È difficile immaginare uno stravolgimento più disastroso di ciò che significa essere cristiani. Ricordate che tra i dodici discepoli solo uno voleva essere visto come “amico” di Gesù senza mai inchinarsi veramente alla sua autorità di Signore e Padrone ed era Giuda. Molte persone (e anche Satana) hanno avuto una sorta di “rapporto personale” con Gesù durante il suo ministero terreno senza sottomettersi a lui come Signore, ma come vedremo i suoi unici veri *amici* erano quelli che facevano ciò che lui diceva (Giov. 15:14).

La controversia sulla signoria sarebbe stata molto meno significativa e la dottrina della non signoria avrebbe sicuramente incontrato un ostacolo insormontabile, se coloro che hanno iniziato a flirtare con questo concetto avessero colto le implicazioni della parola *doulos* e la sua necessaria connessione con la parola *kurios*. In effetti, sarebbero state evitate una serie di aberrazioni evangeliche contemporanee se i cristiani delle ultime generazioni avessero mantenuto una comprensione di base di ciò che significa essere uno schiavo di Cristo.

Consideriamo cosa significherebbe questa verità per il "vangelo della prosperità", secondo cui i cristiani hanno il potere di creare salute, ricchezza e successo materiale con le loro parole; oppure, per la filosofia della crescita della chiesa basata sulle esigenze di mercato, che promette il soddisfacimento di bisogni e il raggiungimento di soddisfazioni personali come incentivi per rispondere a Cristo; o ancora, per l'inafferrabile ricerca di un marchio di fede che garantisca "la tua vita migliore ora"; oppure, per il concetto postmoderno di verità come qualcosa che ognuno di noi può definire da solo. Tutte queste idee sono in contrasto con il principio biblico secondo cui i cristiani sono schiavi totalmente soggetti alla volontà di un altro, cioè Cristo, che è il loro padrone assoluto.

Dobbiamo lasciare che le Scritture parlino da sole ed è ora di affrontare con decisione la realtà di questa difficile verità. La schiavitù a Cristo non è una caratteristica minore o secondaria del vero discepolato. Non si tratta di un linguaggio meramente simbolico o illustrativo, privo di senso letterale. È esattamente il modo in cui Gesù stesso ha definito il "rapporto personale" che deve avere con ogni suo vero seguace (Giov. 12:26; 15:20) e questo fatto è sottolineato in tutto il Nuovo Testamento. È significativo che l'incipit di diverse epistole del Nuovo Testamento includa la confessione degli autori di essere schiavi di Cristo (Rom. 1:1; Fil. 1:1; Tit. 1:1; Gc. 1:1; 2 Pt. 1:1; Gda. 1; Ap. 1:1). Ogni vero discepolo della chiesa apostolica comprendeva completamente questa verità perché, se tutti gli *apostoli* avessero confessato di essere schiavi di Gesù, anche coloro che erano sotto la loro supervisione avrebbero dovuto essere schiavi di Cristo.

In effetti, gli aspetti fondamentali della schiavitù sono proprio le caratteristiche della nostra redenzione, che le Scritture mettono maggiormente in evidenza. Siamo *scelti* (Ef. 1:4-5; 1 Pt. 1:1; 2:9), *comprati* (1 Cor. 6:20; 7:23), di *proprietà* del nostro Padrone (Rom. 14:7-9; 1 Cor. 6:19; Tit. 2:14), *soggetti alla volontà e al controllo* del Padrone su di noi (At. 5:29; Rom. 6:16-19; Fil. 2:5-8) e *totalmente dipendenti* dal Padrone per ogni cosa della nostra vita (2 Cor. 9:8-11; Fil. 4:19). Alla fine, saremo *chiamati a rendere conto* (Rom. 14:12), *valutati* (2 Cor. 5:10) e *castigati o premiati* da lui (Eb. 12:5-11; 1 Cor. 3:14). Queste sono tutte componenti essenziali della schiavitù.

COSA DIREBBE GESÙ?

Gesù stesso ha introdotto la metafora dello schiavo nel Nuovo Testamento. Spesso ha tracciato un collegamento diretto tra la schiavitù e il discepolato. In Matteo 10:24-25, ad esempio, disse: “Un discepolo non è superiore al maestro, né un servo superiore al suo signore. Basti al discepolo essere come il suo maestro e al servo essere come il suo signore”. Nelle parabole che raccontava, usava spesso la schiavitù come simbolo del discepolato. Le parole di Matteo 25:21 sono ciò che ogni vero discepolo dovrebbe sperare di sentire alla fine della vita: “Va bene, servo buono e fedele; sei stato fedele in poca cosa, ti costituirò sopra molte cose; entra nella gioia del tuo Signore”.

Gesù ha *sempre* descritto il vero discepolato in questi termini e lo ha fatto senza alcuno sforzo di adattare il messaggio e renderlo attraente per i peccatori dalla mentalità mondana. Sia la sua predicazione sia i discorsi che faceva in privato erano notevoli per la loro schiettezza. Nulla di ciò che disse sul costo del discepolato fu mai smorzato, attenuato, alleggerito, sorvolato, mitigato, sminuito e nemmeno ovattato di parole morbide.

Non fu minimamente incoraggiante nei confronti di chi voleva seguirlo solo per il cibo e i miracoli, anzi, fece di tutto per *scoraggiare* queste persone (Giov. 6). Chiamò solo persone distrutte, stanche del loro peccato, che comprendevano la loro condizione disperata e che erano quindi disposte a rinunciare a tutto il resto per essere suoi discepoli (Lc. 5:32; 14:33). Non ha mai smorzato la sua descrizione di ciò che sarebbe costato seguirlo e (contrariamente a quanto sostengono oggi alcuni responsabili di chiesa) non riservò parole dure a chi era già credente. Disse le stesse cose sia che parlasse a folle non convertite (Lc. 14:25-35) sia a singoli aspiranti seguaci che affermavano di essere pronti a seguirlo ovunque (Lc. 9:57-58). A volte, sembrava quasi che cercasse di allontanare il maggior numero possibile di curiosi e *in effetti* allontanò moltitudini di semplici curiosi e ammiratori tiepidi (Giov. 6:66-67).

Esigeva che le persone rinnegassero completamente se stesse. Esigeva la loro ubbidienza implicita. Li istruì a essere pronti a morire per lui. Ha chiesto loro di rinunciare a tutte le loro normali priorità, compresi la famiglia, gli amici, i progetti personali, le ambizioni e tutto il

resto di questo mondo. La loro intera vita doveva essere esplicitamente e irrevocabilmente posta sotto la sua autorità. La sua signoria era totale e non negoziabile. Quelle erano le sue condizioni e gli aspiranti discepoli che cercavano di imporre condizioni *diverse* venivano sempre respinti (Lc. 9:59-62).

NON SEMPLICI SCHIAVI, MA SCHIAVI CHE SONO AMICI

Forse il brano chiave sulla richiesta di implicita ubbidienza da parte di Gesù è quello a cui abbiamo già accennato brevemente, Giovanni 15:14-15: “Voi siete miei amici, se fate le cose che io vi comando. Io non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio”.

Innanzitutto, notate il principio fondamentale con cui inizia questo brano: *l'ubbidienza*. È il Signore che comanda loro e si aspetta che ubbidiscano. Egli era il loro Padrone ed essi erano i suoi subordinati, tenuti a fare tutto ciò che diceva. La sua autorità su di loro era assoluta e la loro ubbidienza doveva essere inequivocabile, altrimenti non sarebbero stati suoi amici.

È fondamentale capire che Gesù non stava suggerendo che l'ubbidienza *rende* qualcuno suo amico, come se il suo favore potesse essere guadagnato attraverso il servizio. Invece, stava dicendo che l'ubbidienza è una prova peculiare che qualcuno è suo amico. L'ubbidienza implicita ai suoi comandamenti è il frutto necessario, atteso e naturale di un amore genuino per lui. È quindi anche il segno rivelatore di un'autentica fede salvifica. Ancora una volta, una deduzione necessaria è che chi non fa ciò che Gesù dice non è affatto un suo amico. Egli stava descrivendo nel modo più chiaro possibile una relazione padrone-schiavo.

Allora perché dice: “Non vi chiamo più schiavi [...] ma vi ho chiamati amici”? Gli sta forse dicendo espressamente che il loro rapporto con lui era ora un familiare cameratismo personale tra colleghi, piuttosto che un rapporto padrone-schiavo regolato da autorità e sottomissione? Questa parte della dichiarazione dimostra forse che egli stava scartando l'intera metafora dello schiavo?

Niente affatto. Guardate il contesto. In primo luogo, egli indica espressamente di averli chiamati schiavi perché è proprio questo che erano: *douloi*, con lui come *kurios* incontrastato. Questa relazione, per definizione, non può cambiare. Quindi, nel versetto 15, dice semplicemente che erano suoi amici e *anche* suoi schiavi e spiega chiaramente perché fa una distinzione tra semplici schiavi e amici: “Lo schiavo non sa quello che fa il suo padrone”. In altre parole, l’ubbidienza di uno schiavo è implicita, senza esitazioni, e non gli è dovuta alcuna spiegazione o motivazione da parte del Padrone. Deve ubbidire sia che capisca il perché sia che non lo capisca.

Gesù però non aveva tenuto nascosto nulla ai suoi discepoli. I suoi propositi erano loro pienamente noti: “Vi ho fatto conoscere tutte le cose che ho udite dal Padre mio” (v. 15). Quindi, essi erano molto più che semplici schiavi per lui. Erano anche suoi amici, conoscevano i suoi pensieri e i suoi propositi (cfr. 1 Cor. 2:16). In modo simile, ogni governante avrebbe avuto amici tra i suoi sudditi ai quali avrebbe potuto rivelare questioni personali, ma erano pur sempre suoi sudditi. L’amicizia con il proprio signore o padrone non annulla l’autorità insita nel rapporto.

Questo concetto di amicizia tra padrone e schiavo non era sconosciuto in epoca romana (cfr. Flm. 15-17), ma era molto insolito. La tensione tra schiavi e proprietari di schiavi era solitamente, come ci si potrebbe aspettare, densa di ostilità. Murray Harris cita un proverbio latino secondo cui chi possiede molti schiavi ha anche molti nemici.¹² Gesù ha ribaltato questo principio portando i suoi discepoli nel cerchio dell’amicizia intima. Rende i suoi schiavi suoi amici con l’amore che ha per loro.

L’amore è reciproco, naturalmente, ma non lo è lo status. Egli era ancora il loro Signore e loro erano ancora i suoi *douloi*. In altre parole, come amici, non erano suoi “compagni” nel senso di amiconi disinvolti o pari nel rapporto con lui. Egli rimaneva il loro Signore e Padrone ed essi appartenevano completamente a lui. Per citare ancora una volta Murray Harris:

Va osservato che, sebbene Gesù chiami i suoi ubbidienti discepoli suoi amici, essi non sono autorizzati a chiamarlo amico. Nell’An-

tico Testamento, Abrahamo (2 Cron. 20:7; Is. 41:8) è chiamato amico di Dio, ma questo porta Giacomo a dire non che «Dio fu chiamato amico di Abrahamo», ma che «egli [Abrahamo] fu chiamato amico di Dio» (Gc. 2:23). Naturalmente, non che Dio o Gesù siano ostili, ma ognuno di loro rimane un Signore a cui ubbidire, non un collega con cui fare amicizia.¹³

Così i discepoli, pur essendo amici, totalmente dediti al loro Padrone nell'amore, sono ancora schiavi, contrassegnati dalla loro ubbidienza.

Questo è vero proprio nello stesso modo in cui Cristo, amato dal Padre, è diventato *suo* schiavo. La sua totale e incondizionata sottomissione alla volontà del Padre è proprio il modello che ci è dato di seguire:

Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma svuotò se stesso, prendendo forma di [doulos], divenendo simile agli uomini; trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. (Fil. 2:5-8)

SCHIAVITÀ E VERA LIBERTÀ

Se inteso correttamente, il Vangelo è un invito alla schiavitù. Quando chiamiamo le persone alla fede in Cristo, dobbiamo sottolineare questo fatto nello stesso modo in cui lo fece Gesù. Da un lato, il Vangelo è un annuncio di libertà per i prigionieri del peccato e di libertà per le persone curvate sotto il peso della schiavitù e del potere del peccato. Dall'altro lato, è una chiamata a un tipo di schiavitù completamente diverso: "E liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia" (Rom. 6:18). Come ha scritto l'apostolo Pietro: "Fate questo come uomini liberi, che non si servono della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servi di Dio" (1 Pt. 2:16).

Entrambi i lati dell'equazione sono fondamentali. C'è una libertà gloriosa nell'essere schiavi di Cristo perché "se il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi" (Giov. 8:36). D'altra parte, essere un vero seguace di Cristo significa la fine dell'autonomia umana ed è giusto che

sia così perché l'autodeterminazione si rivela comunque solo un'illusione. L'unico tipo di libertà che l'autodeterminazione offre è quella di “essere liberi riguardo alla giustizia” (Rom. 6:20) e questa è l'essenza stessa della schiavitù del peccato: la sua fine inevitabile è la morte e la distruzione. Se vogliamo la vera libertà dal peccato e da tutti i suoi frutti, non abbiamo bisogno di autonomia, ma di un altro tipo di schiavitù: la completa resa alla signoria di Cristo.

In altre parole, tutti servono qualche padrone. Nessuno è veramente indipendente e autonomo. Siamo tutti schiavi in un modo o nell'altro. Come dice l'apostolo Paolo:

Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia? Ma sia ringraziato Dio, che eravate schiavi del peccato, ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa; e, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia. Parlo alla maniera degli uomini, a causa della debolezza della vostra carne; poiché, come già prestaste le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità per commettere l'iniquità, così prestate ora le vostre membra a servizio della giustizia per la santificazione. Perché quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia. (Rom. 6:16-20)

Nessun messaggio può essere giustamente chiamato Vangelo se sorvola o nega queste verità. Il Vangelo secondo Gesù chiama i peccatori a rinunciare alla loro indipendenza, a rinnegare se stessi, a sottomettersi a una volontà estranea e ad abbandonare ogni diritto per essere posseduti e controllati dal Signore. Confessando Gesù come Signore (*Kurios*), confessiamo automaticamente di essere suoi schiavi (*douloi*).

Cosa significa questo in termini pratici? Per riprendere le parole di Edwin Yamauchi:

Significa che siamo stati catturati, battuti e resi schiavi. Scopriamo, però, che il nostro rapitore è un Despota d'amore e di misericordia. Nella nostra schiavitù non c'è nulla di servile o di

pedissequo perché non abbiamo ricevuto uno spirito di schiavitù da temere, ma uno spirito di adozione (Rom. 8:15). Né la nostra riduzione in schiavitù è stata uno svilimento o una degradazione. [...] Siamo stati elevati a servire in una corte celeste e siamo stati investiti di una natura superiore...

[Inoltre] ci ricorda anche il nostro riscatto da parte di un altro padrone a un prezzo incredibile. Non siamo stati comprati con le somme favolose di tutte le proprietà reali, né per le belle fattezze o per qualche abilità pregiata. Piuttosto, non amabili, senza alcun merito, ribelli di cuore, siamo stati riscattati con il sangue prezioso del Padrone stesso.

Essendo stati acquistati da Cristo, siamo completamente suoi.¹⁴

Non c'è altro modo possibile di vedere la cosa.

Non c'è nemmeno un modo legittimo di adattare questo messaggio per renderlo attraente per le persone che ammirano Gesù, ma non sono disposte a servirlo.

Gesù stesso non si è mai rivolto a questa prospettiva. Non cercava ammiratori; chiamava seguaci, ma non seguaci disimpegnati, bensì *schiavi*. Questo spiega perché esigeva l'ubbidienza implicita dei suoi discepoli e quando incontrava persone che non erano disposte a ubbidire incondizionatamente le scoraggiava dal seguirlo.

Così ha dichiarato la sua signoria senza esitazioni o scuse e ha chiarito che la vera fede in lui inizia con una resa incondizionata del cuore del peccatore. Perciò, lo spirito stesso della fede salvifica è paragonabile al comportamento di uno schiavo. È una resa gloriosa ed è la gioia suprema del cuore di ogni vero credente essere schiavo di Cristo. Se si toglie questo spirito di sottomissione, il tipo più profondo di "ammirazione" per Cristo non è affatto vera fede. La completa sottomissione alla signoria di Cristo è un elemento vitale della vera fede salvifica e quindi la proclamazione della sua signoria è una componente assolutamente necessaria del vero Vangelo.

Scorrendo alcuni dei capitoli più importanti della vita, del ministero e dei discorsi pubblici di Gesù, si vedrà chiaramente che egli ha sempre fatto della sua signoria un tema importante. Questo argomento dominava la sua predicazione pubblica e il suo insegnamento,

Che cosa intende Gesù quando dice: “Seguimi”?

era un motivo ricorrente nelle parabole che raccontava ed era il punto di fondo della maggior parte degli argomenti dottrinali che esponeva. È l'idea unificante della storia della redenzione, il canto dei redenti e la ragione prima del Vangelo che “affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre” (Fil. 2:10-11).



Il Vangelo secondo Gesù sfida i cristiani a rivalutare il proprio impegno verso Cristo esaminando i frutti delle loro azioni. In questa opera MacArthur riflette biblicamente su «Cosa significa davvero essere salvati?». Esorta i lettori a comprendere che la loro conversione è stata più di un semplice momento nel tempo e che, per definizione, comporta una vita di obbedienza e responsabilità.

John MacArthur affronta l'errore del «facilismo nella fede» ponendo queste domande:

- È possibile accettare Gesù come Salvatore rifiutandolo al contempo come Signore?
- Si può credere veramente senza pentirsi realmente?
- In che modo l'obbedienza, l'impegno verso Cristo e l'allontanamento dal peccato si conciliano con la verità secondo cui siamo salvati per grazia mediante la sola fede?



Coram Deo
Via C. Menotti 6
46047 Porto Mantovano (MN) • Italy
www.coramdeo.it
info@coramdeo.it



ISBN 979-12-81817-45-6



9 791281 817456

€22,00